

Martedì 2 settembre 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Gli effetti dell'alcool sulla guida

ROMA. Il limite italiano di 0,8 mg di alcol per millilitro di sangue parla chiaro: la vista, specialmente la visione laterale, si offusca e i tempi di reazione agli stimoli vengono rallentati, ma all'inizio c'è una ipervalutazione delle capacità di guida. Lo ha ricordato Marcello Chiarotti, tossicologo forense dell'Università Cattolica di Roma, in relazione alle analisi sullo stato di ebbrezza dell'autista della Mercedes di Diana diffuse dalla procura di Parigi, secondo cui l'indice riscontrato sull'uomo è stato di 1,75 mg/ml.

«In molti stati europei - ha aggiunto Chiarotti - c'è la tendenza ad abbassare ulteriormente il limite di 0,8 mg/ml e la Francia lo ha già fatto portando il valore a 0,5 mg per ml». Chiarotti ha spiegato che le analisi di un individuo politraumatizzato devono essere condotte con particolare cautela «perché c'è il rischio di utilizzare campioni di sangue provenienti da organi vicini allo stomaco, dove il tasso alcolico è più elevato rispetto ad altri distretti dell'organismo. Sono però sicuro - ha precisato Chiarotti - che i colleghi francesi hanno seguito i procedimenti corretti». L'esperto ha spiegato inoltre che un tasso alcolico nel sangue di 0,8 mg/ml corrisponde a circa mezzo litro di vino o due-tre bicchieri di whisky. Quanto ai tempi di assorbimento di questa quantità di alcol, Chiarotti ha detto che si possono digerire in circa 6-8 ore ma la velocità di metabolizzazione dipende da numerosi fattori dell'individuo come per esempio l'abitudine al bere e la consumazione a stomaco pieno.

Per Chiarotti, gli effetti dell'alcol sulle prestazioni di chi guida sono dovute ai riflessi sul sistema nervoso: «L'alcol deprime il sistema nervoso e provoca una sedazione generale sull'organismo, ma nelle prime fasi diminuisce i freni inibitori».

Henri Paul, il Rambo, ex capitano dei paracadusti che guidava la Mercedes aveva un tasso alcolico di 1,75

L'autista di Diana era ubriaco e l'auto correva a quasi 200 all'ora

I fotografi fermati saranno incriminati per omissione di soccorso

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. L'autista della Mercedes su cui viaggiava Diana era ubriaco fradicio. Al momento dello schianto letale contro il pilastro di cemento del tunnel sotto il ponte dell'Alma l'auto correva a quasi 200 all'ora, questa la velocità cui si è bloccato il tachimetro. E non si tratta di semplici illusioni o sentito dire. La prima notizia proviene direttamente dalla magistratura inquirente. La seconda dalla polizia. I due clamorosi elementi nuovi filtrati ieri - un vero e proprio «coup de theatre» per i media - gettano una nuova luce sulla dinamica dell'incidente, attenuano l'enorme peso della responsabilità che era stata all'inizio scaraventata tutta sulle spalle dei paparazzi inseguitori. Anche se non risulta che abbiano potuto ancora ascoltare l'unico sopravvissuto tra gli occupanti della macchina, la guardia del corpo della principessa Trevor Rees-Jones, l'unico che possa dire come è davvero andata. Si capisce perché, qualche ora prima che fossero resi noti, il ministro dell'Interno Chevènement avesse insistito sulla necessità di essere «molto prudenti» nel trarre conclusioni su ciò che è successo.

Una dichiarazione ufficiale della procura di Parigi fa sapere che l'uomo al volante della Mercedes, il responsabile della sicurezza dell'Hotel Ritz Henri Paul, deceduto nello schianto, aveva nelle vene un tasso di «saturazione sanguigna di natura criminale». 1,75 grammi per litro, dicono le analisi compiute all'obitorio, abbastanza per finire in galera e farsi ritirare senza appello la patente se si viene fermati dalla stradale. Secondo il codice della strada francese - paese dove, al contrario degli Usa, è ammesso che anche chi si mette alla guida di un autoveicolo possa bere un bicchierino o due di vino ai pasti - il massimo ora tollerato sono 0,5 grammi. E questo ha ridotto in modo impressionante gli incidenti rispetto a quando si tolleravano 0,8 grammi. Per fare un confronto, il tasso di alcolemia riscontrato sul macchinista del pendolino recentemente deragliato a Piancenza, che aveva fatto gridare allo scandalo, era di 0,85 grammi, quello del suo collega 0,64 grammi. È vero che l'effetto della quantità di alcol nel sangue varia enormemente da individuo ad individuo, diversa è la capacità di assorbimento e di ritorno alla normalità. Ma per la maggioranza della gente tassi così elevati sfiorano l'ubriachezza. 1,75 grammi possono, secondo gli esperti, far girare la testa e far vedere doppio. Certamente offuscano i riflessi. Oltre i due grammi e mezzo si fatica a stare in piedi. Un uomo dalla corporatura normale (sui 75 chili), per avere un tale tasso di alcol nel sangue deve aver appena bevuto almeno un paio di bottiglie di vino, di quello buono.

Troppo anche per un Rambo come il quarantenne Henri Paul, ex capitano dei paracadutisti, fedelissimo dipendente del Ritz dal 1986, celibe e

appassionato di pilotaggio di aerei, che quella notte si era messo al volante della potentissima Mercedes 600 su cui erano saliti Diana e il figlio del suo datore di lavoro Dodi Al Sayed, mentre l'autista ufficiale era invece partito al volante di una meno veloce auto britannica per depistare i fotografi in attesa. Bisogna aggiungere che non era affatto uno sprovveduto del volante, viene precisato anzi che aveva seguito nel '90 e nel '91, presso gli stabilimenti Mercedes di Hockenheim, presso Stoccarda, corsi speciali di «guida ravvicinata», cioè di istruzione alla guida di auto con VIP a bordo in «condizioni estreme», comprese le manovre per sfuggire ad un tentativo, ad un tentativo di rapimento o ad un inseguimento da parte di terroristi. Ma proprio questo particolare potrebbe accreditare, anziché escludere l'affermazione, da parte del legale di uno dei foto-reporter arrestati, che ci fu una sorta di sfida agli inseguitori, una specie di macho «ora vi faccio vedere io come vi semino».

Appurati velocità micidiale e probabile stato di appannamento dei riflessi del chauffeur, resta ancora da definire la dinamica dell'incidente, le ragioni per cui ha perso il controllo della vettura. Non ci sono conferme alle voci circolate domenica, che fosse stato abbagliato dai fari degli inseguitori (non poteva essere abbagliato da fari provenienti dalla direzione opposta, perché entrambe le corsie di quel sottopasso sono nello stesso senso unico). E neppure del fatto che, come avrebbe riferito un testimone presentatosi all'Hotel Ritz, una moto compisse pericolose evoluzioni a zigzag davanti alla Mercedes. Secondo il quotidiano «Le Monde» gli inquirenti si orienterebbero invece su un'altra ipotesi circa la dinamica: che la Mercedes entrata a grande velocità nel sottopassaggio si sia trovata di fronte un'auto che provvedeva alla velocità regolamentare (che in quel tratto è di 50 Km orari urbani) e sia sbandata in seguito al tentativo di aggirare l'ostacolo.

Se questi nuovi elementi sembrano allontanare la prospettiva che i foto-reporter inseguitori vengano incriminati, come ha chiesto formalmente l'avvocato della famiglia Al Sayed, per «omicidio colposo», resta a loro carico l'accusa, giuridicamente se non moralmente più opinabile, di essere stati con la loro invadenza gli iniziatori. E quella, giuridicamente più consistente, di «omissione di soccorso», per aver continuato a scattare foto, anziché chiedere e prestare aiuti, una volta smontati dai loro soccorsi e moto. Secondo indiscrezioni filtrate dal comando della polizia criminale, l'unità ora al comando di una bravissima Maigret in gonnella, la signora Martine Monteil, cui è stata affidata eccezionalmente l'inchiesta - visto l'alto profilo dei personaggi implicati -, solo quattro dei sette reporter che ancora ieri sera erano in stata d'arresto, verrebbero incriminati con questo specifico capo di accusa. Sono i quattro che continuavano a scattare



foto al momento dell'arrivo dei soccorsi o si erano rifiutati di ottemperare all'invito di farsi da parte.

Le testimonianze su questo sono numerose. Una coppia di turisti americani, che passavano di lì in auto, racconta di essere stata colpita dal miraggio dei flash attorno ad un corpo di donna dai capelli biondi che sanguinava sull'asfalto. Più preciso, e agghiacciante, è il dottor Frederic Maillez, che si trovava anche lui su una delle auto in coda e che è stato il primo medico a prestar soccorso a Diana.

Eccezionale: «Ho tirato il freno a mano e sono andato a vedere. Degli occupanti dell'auto accertata erano morti, altri due ancora in vita. Una giovane donna bionda vestita in nero era stesa bocconi sull'asfalto, con la testa e parte del corpo proiettati fuori dal finestrino andato in frantumi. Gemeva e agitava le braccia in

preda a convulsioni. Al momento non mi sono reso conto che si trattava di Diana. Le ho prestato i primi soccorsi del caso. L'ho rivoltata perché così, con la faccia incollata all'asfalto, in una posizione in cui non avrebbe potuto respirare. Per prima cosa le ho liberato, come ho potuto, le vie respiratorie. Avevo con me una bombola di ossigeno e gliel'ho applicata. A quel punto sono tornato alla mia macchina, dove avevo lasciato il cellulare, per chiamare i soccorsi».

Gli hanno chiesto: e i fotografi? È vero che mentre lei cercava di assistere i feriti continuavano a scattare foto e la ostacolavano? «Sì, ce n'era una quindicina, forse una ventina. Continuavano a scattare foto, senza interruzione. Ma non mi hanno affatto ostacolato o disturbato in alcun modo. E poi, francamente, non so bene cosa avrebbe potuto fare qualcuno che non è medico. La prima norma,

in incidenti stradali come questo, è non far toccare il ferito da gente che non sia del mestiere», la risposta del professionista.

Le autorità francesi hanno tenuto a precisare che in alcun caso si farà di ogni erba un fascio, un processo collettivo ai foto-reporter coinvolti. Le responsabilità, insistono, verranno vagliate individualmente. Quelli che saranno incriminati, se lo saranno, dovranno presentarsi dinanzi al giudice solo stamane. Al tribunale spetterà decidere se rinviarli a giudizio o meno.

Ma intanto si viene a sapere che è aperta la caccia ad altri fotografi, che erano riusciti a dileguarsi dopo aver scattato le prime foto. Questi e non quelli incarcerati sarebbero coloro che offrono le foto di Diana agonizzante.

Siegfried Ginzberg

Dodi avvolto in un sudario è stato sepolto a Brookwood

Con le lacrime agli occhi, Mohammed Al Fayed ha seppellito domenica sera nel più grande cimitero privato d'Europa, in Gran Bretagna, il primogenito Dodi, in un'affannosa corsa contro il tempo perché la tradizione islamica chiede l'intermentum dei defunti nel giro di 24 ore dalla morte. Avvolto in un triplice sudario bianco, la salma dell'ultimo fidanzato della principessa Diana è stata sistemata nel cimitero di Brookwood, vicino a Londra. Il ricchissimo padrone dei grandi magazzini Harrods era subito corso ieri mattina con il suo elicottero a Parigi per il recupero del corpo di Dodi che in serata aveva riportato nella metropoli britannica a bordo di uno dei suoi jet. Un breve corteo funebre ha accompagnato la bara, avvolta in un telo di lino nero con iscrizioni dorate di versetti coranici, direttamente dall'aeroporto alla grande moschea londinese di Regent's Park. Lì, oltre seicento persone (tra cui l'ambasciatore egiziano nel Regno Unito) hanno assistito a una cerimonia funebre durata in tutto 25 minuti. L'imam ha officiato il rito con il feretro rivolto verso la Mecca. Mohamed Al Fayed, distrutto dal dolore, è stato per tutto il tempo in piedi, in lacrime, davanti alla bara del primogenito. Al termine della preghiera c'è stato un momento di ressa quando i presenti si sono accalcati attorno alla bara per avere l'onore di portarla in spalla fino al carro funebre. Subito dopo, quando erano ormai le dieci di sera, la salma è stata portata a tutta velocità nel cimitero di Brookwood dove si è svolta un'altra cerimonia e si è poi proceduto senza indugio alla sepoltura. Il corteo funebre ha raggiunto il cimitero a tempo di record grazie ai poliziotti che ne hanno facilitato il viaggio in ogni modo, controllando il traffico. Gli occhi arrossati nascosti da pesanti occhiali da sole, il miliardario egiziano ha riflettuto qualche minuto prima di decidere in quale dei due lotti di terra messi a sua disposizione nel cimitero far interrare le spoglie del figlio. Ai grandi magazzini Harrods le undicimila luci che di solito illuminano quella cattedrale del consumismo sono rimaste spente in segno di lutto.

I personaggi

Jacques Langevin, della Sygma, è uno dei professionisti più quotati nel mondo

Tra i fermati il fotoreporter dello scatto di Tienanmen

Era a Timisoara con Causescu, in Cambogia, in Vietnam. Sua la celebre foto dei corpi carbonizzati nel deserto dei soldati irakeni.

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Chi sono quei paparazzi? La prima cosa che colpisce, nei sette che erano stati trattenuti in carcere fino alla mezzanotte di ieri è che non si tratta affatto di «disperati» in cerca dello scatto ad ogni costo, ma di professionisti seri ed affermati, che lavorano per agenzie di tutto rispetto, quelle che forniscono la gran parte delle foto che vediamo sui migliori giornali del mondo. Accanto all'unico free-lance, un fotografo di origine macedone, e a coloro che lavorano per agenzie specializzate nella caccia alle celebrità come la Angeli e la Stills, ci sono due reporters della Gamma, Nicola Arso della Sipa e Jacques Langevin della Sygma.

Ed è proprio il nome di Langevin che impone al cronista una riflessione. Non è uno sconosciuto in cerca del colpaccio ma uno dei fotografi più famosi al mondo, una sorta di Capra della seconda metà del secolo. Da quasi vent'anni sono sue le

immagini che ricorderemo della nostra epoca. Era lui il fotografo che nel 1989 scattò in piazza Tiananmen le foto che rivelarono in massa il trauma del «rubarono» l'immagine straordinaria del giovane in camicia bianca che da solo, con una borsetta di tela in mano, aveva fermato una colonna di giganteschi carri armati. Era a Timisoara quando la polizia di Causescu sparava sui minatori. Sue sono le immagini che ci diedero un pugno allo stomaco sui massacri in Rwanda. Era a Haiti quando i ton ton ma-coutes lasciavano cadaveri mutilati per le strade, era con i boat-people haitiani di cui documentò la terribile accoglienza da parte delle autorità preposte all'immigrazione Usa. Era in Cambogia, in Vietnam. Era a Berlino quando fu abbattuto il muro. Suo è lo scatto celebre dei corpi carbonizzati nel deserto dei soldati irakeni, presa di straforo, rischiando di persona assieme ad un gruppo di colleghi, mentre gli altri seguivano disciplinatamente le indicazioni

dell'ufficio stampa del generale Weiskopf. A New York gli diedero un premio per questo. Certo ci vuole lo stomaco per continuare a scattare anziché vomitare. Ma non era questo che doveva fare? Certo non sempre ha fotografato solo violenza, sangue e cadaveri. Sue sono la maggior parte delle immagini che ci sono rimaste impresse di Gorbaciov e di Reagan, di Dubček e Jacques Delors, di Arafat e Mobutu, di Waldheim e Walesa, di Mitterrand o di Mel Gibson e Sophie Marceau, delle sfilate di Diore e di Ferré. Suo è anche lo scatto che rese celebre Chirac eletto presidente, quello in cui lo si vede sporgersi pericolosamente in piedi su un balcone la sera del suo trionfo alle presidenziali. «Ora mi casca addosso, pensavo», ha raccontato. Cinismo?

Uno dei grandi testimoni della nostra epoca insomma, che ci ha dato più informazioni e ci ha detto cose più profonde di chilometri di articoli. Abbiamo il diritto di dargli addosso? Anche se avesse continua-

to a scattare foto di Diana agonizzante? O non dovremmo chiederci piuttosto che cosa spinge un professionista di questo livello a far la posta a Diana un sabato notte a mezzanotte fuori da uno dei migliori ristoranti di Parigi, anziché andarci a cena, e poi inforcicare una moto per inseguire una macchina che sfreccia a 200 all'ora? Il mestiere nel sangue? L'istinto perverso del cacciatore? L'avidità del mercenario prezzolato per soddisfare il nostro bisogno di emozioni forti? Il fatto che una foto di Diana con Dodi viene pagata molto più di sei mesi di servizio in Algeria o in Cecenia? O il fatto che ai committenti e presumibilmente ai lettori dei giornali che vendono interessava più un'ennesima foto mondiale che il resto? Siamo proprio sicuri che siano quelli come lui «mostri» da linciare? E non, invece, gente che fa il proprio mestiere, e bene?

SI.GI.

Il telegramma del Papa «Prego per tutti voi in lutto»

CITTÀ DEL VATICANO. Il Papa, tramite il cardinale cattolico inglese George Basil Hume, ha inviato le sue «profonde condoglianze» alla regina Elisabetta per la morte di Lady Diana Spencer. Il messaggio di cordoglio di Giovanni Paolo II è stato inviato dal segretario di Stato vaticano, cardinale Angelo Sodano, all'arcivescovo di Westminster e presidente della Conferenza episcopale inglese, Hume, che, a sua volta, lo trasmetterà al Papa reale. «Profondamente addolorato dalla notizia della tragica morte di Diana, Principessa del Galles, il Santo Padre la affida nelle sue preghiere all'eterno amore del nostro Padre Celeste - e scritto - Sua Santità vi chiede gentilmente di trasmettere le sue sentite condoglianze a Sua Maestà, la regina Elisabetta II, assicurandole che egli condivide il dolore del popolo britannico. Egli invoca il conforto divino e la pace su tutti coloro che sono nel lutto». Diana, insieme all'allora marito Carlo, era stata ricevuta dal Papa, in udienza in Vaticano, il 29 aprile 1985. Subito dopo l'incontro, la principessa del Galles confidò agli amici: «È stato il momento più sacro della mia vita».

E l'ex amante ora dice «L'amavo»

«L'amo e mi mancherà terribilmente». L'ex maggiore di cavalleria James Hewitt, ex amore di Diana, famoso per aver dato alla stampa i dettagli intimi del loro amore, ha così espresso il suo dolore davanti ai giornalisti. Il maggiore ha letto con aria commossa una dichiarazione scritta sulla porta della sua casa nella campagna inglese e sottolineato che quella di domenica è una giornata che il mondo non dimenticherà mai. Come il resto del paese sono ancora scioccato per la tragedia. Il mondo ha perso qualcuno di molto speciale che ha toccato il cuore di milioni di persone». Nell'intervista rilasciata alla Bbc nel novembre 1995 Diana aveva detto di Hewitt: «Io adoravo ma mi ha davvero delusa». Hewitt era stato in seguito soprannominato «il ratto» dai tabloid che avevano scoperto le sue storie amorose parallele mentre frequentava Diana e che gli rinfacciavano di aver rivelato in un libro i dettagli intimi della sua relazione con la principessa.